L'incredibile storia di Angela Caruso, siciliana di Giarre
Internata per depressione, alla famiglia fu poi detto: «È deceduta»
I fratelli adesso l'hanno riabbracciata, ma lei ormai è una larva
È completamente calva, non parla. «Chi pagherà per tutto questo?»

Sessant'anni in manicomio per errore

Per la burocrazia era morta, la ritrovano i parenti

L'incredibile storia di Angela Caruso, ricoverata 60 anni fa in manicomio e mai dimessa. Doveva uscire dopo due anni, ma la comunicazione arrivò in Sicilia in modo distorto e così Angela fu data per morta. Adesso i parenti l'hanno ritrovata. Era ricoverata, in condizioni disumane, nell'ospedale psichiatrico di Palermo. «Non sappiamo come possa essere accaduto un fatto del genere», dice una nipote.

WALTER RIZZO

GIARRE. Per sessant'anni è rimasta sepolta, dimenticata dal mondo. Angela aveva diciassette anni, era una ragazza siciliana di Giarre, nella vecchia foto ingiallita dal tempo ha un visetto triste incorniciato dai capelli scuri. Era triste Angela, allora, troppo triste. Quasi certamente una forma di depressione adolescenziale. Un mattino, d'improvviso crolla in ginocchio davanti alla statua della Madonna. Nessuno riesce a scuoterla. Resta immobile per giorni. I medici di allora non hanno dubbi: la ragazza è «matta» e va internata in manicomio. Finisce a Catanzaro, nell'ospedale psichiatrico della città calabrese ci resterà per poco tempo. Due anni dopo, nel 1934, i medici la dichiarano guarita e decidono di dimetterla.

Doveva essere un bel giorno per Angela quello in cui sarebbe finalmente uscita dal manicomio per ritornare tra i limoni di Giarre che dalle colline si allungano fina toccare il mare. Forse quei limoni Angela li aveva sognati per mesi. I medici le avevano detto che era guarita da quella strana malattia che lei non ricordava, ma che d'improvviso l'aveva fatta svegliare in quel lungo incubo pieno dei camici bianchi dei dottori che la costringevano a fare cose per lei senza senso e di gente strana a volte tranquilla, ma a volte urlante e violenta. Sembra un carcere, ma anche un ospedale. Comunque sia adesso non le importava più. Adesso poteva tornare dalla mamma, dai suoi fratelli e dalle sue sorelle. Lucio no, non lo avrebbe trovato, il fratello maggiore, lo sapeva, era partito per combatter una guerra in Africa.

Il destino per Angela è un maresciallo dei Reali Carabinieri. Sul suo tavolo alla Stazione di Ciarre finisce un comunicato dell'ospedale psichiatrico di Catanzaro. Poche righe in freddo linguaggio burocratico: «Caruso Angela è dimessa... si prega darne comunicazione alla famiglia». Il maresciallo forse aveva tanti troppi pensieri in qui giorni. Forse avrà letto in fretta, forse la scrittura era poco chiara, ma, insomma, è certamente una questione che riguarda una poveraccia e non è certo necessario telefonare o farsi dare chiarimenti, da quei posti si scrive solo per dire che qualcuno è morto. La parla *dimessa* diventa così davanti agli occhi del sottufficiale *decesso* e Angela Caruso, la ragazzina dagli occhi tristi che si inginocchiava davanti alla Madonna come Bernadette, muore in quell'istante. Muore per il mondo, per la mamma, per i fratellini piccoli, per Lucio il fratello soldato, mandato a combattere in Etiopia, che tra la polvere d'Africa si dispera per non potere neppure andare a prendere la salma della sua sorellina. Muore per tutti, anche se dentro di lei la vita continua a pulsare disperatamente. Non sapremo mai come abbia passato i successivi due anni. Sono rimasti sepolti nella sua mente, forse li ha cancellati il tempo e la sofferenza terribile di questo suo terribile viaggio all'inferno. Sappiamo che due anni dopo Angela torna in Sicilia. Il treno che la riporta nell'isola non passa tra i limoni di Giarre, corre lungo la costa tirrenica, in faccia alle isole Eolie e va dritto verso Palermo. Angela entra all'Ospedale Psichiatrico, l'ultima tappa dell'inferno, quello dei dannati senza speranza.

«Sì, penso che bisogna credere ai miracoli. La storia della zia Angela non può essere nient'altro. Mio padre l'ha pianta per morta per sessant'anni e adesso, che ne ha ottantuno, l'ha ritrovata, ha saputo che era viva e l'ha rivista» Sebastiana Caruso e la figlia di Lucio, ha cinquattaquattro anni ed è nata quattro anno dopo la «morte» della zia Angela. «Quando ci hanno detto che era viva non riuscivamo a crederci». Poi racconta i fatti. «Ad ottobre abbimo avuto un messaggio di una donna di Palermo che ci chiedeva di darle legaimente in affidamento la zia Angela. Inutile dire che abbiamo pensato ad uno scherzo o ad un errore. Poi siamo andati a Palermo per vedere cosa c'era di vero. Abbiamo aspettato due ore, poi finalmente ci hanno mostrato la zia. Lo zio Stefano è rimasto di sasso. La somiglianza con mia nonna è incredibile. La zia era in condizioni terrificanti. Era uno zombi. Non aveva più un filo di capelli, le mancavano le unghie alle mani e ai piedi, era uno scheletro coperto di lividi e infagottato in un camicione di tela. Era terrorizzata. Pensi che per giorni e giorni non ha pronunciato parola. Poi finalmente ha detto il suo nome. Sono Caruso Angela... Non credevo che potessero esistere posti del genere dove esseri umani vengono ridotti in questo stato. La donna che ci aveva chiamato in realtà voleva che le firmassimo sorta di delega per incassare la pensione di invalidità. Un anno fa, dall'ospedale avevano chiesto informzioni al municipio, dicendo che non dovevano avvisare la famiglia perché avrebbero pensato a tutto loro. Noi non abbiamo però saputo mai nulla: adesso la zia è in una casa di cura qui in paese e non le manca più nulla ma vogliamo però sapere tutto e vogliamo capire di chi sono le responsabilità per questa vicenda incredibile».

Identificato l'uomo tirato in ballo dal segretario di Craxi in un'udienza del processo Cusani: si chiama Zuhair Al Khat
La procura ha scoperto che, prima delle elezioni '92, su due conti del «finanziere» transitarono svariati miliardi

Ha un nome «l'arabo» di Giallombardo

Si chiama Zuhair Al Khat, l'arabo indicato da Mauro Giallombardo, il segretario di Bettino Craxi, come effettivo beneficiario dei suoi conti cifrati in Lussemburgo. Intanto dalla documentazione bancaria svizzera, si scopre che il segretario tuttofare e sua moglie furono i titolari di due conti, Norange e Bulka, sui quali girarono otto miliardi di tangenti, prima delle elezioni del '92.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Si chiama Zuhair Al Khat, il misterioso personaggio arabo nascosto dietro ai conti occulti di Mauro Giallombardo. Ancora incerta la sua nazionalità, anche se il nome farebbe pensare ad un cittadino iracheno, giordano o libanese, sicuramente non egiziano. Il segretario tuttofare di Bettino Craxi lo aveva tirato fuori dal cilindro del prestigiatore, durante la sua deposizione al processo Cusani, sabato scorso.

Aveva detto che lui era il vero beneficiario del conto Ambest, depositato presso la banca internazionale del Lussemburgo, sul quale sono finiti tre miliardi e mezzo della maxi-mazzetta Enimont e complessivamente quasi 20 miliardi di tangenti. Lo aveva descritto come un personaggio da spy-story, conosciuto per caso a Roma, dopo un'affrettata presentazione fatta dal defunto tesoriere del psi, Vincenzo Balzamo. Aveva bisogno di introdursi nelle banche del Lussemburgo e Giallombardo gli aveva fatto da prestanome, mettendogli a disposizione un suo conto, riferimento Ambest.

Sabato sera, dopo l'interrogatorio, deve aver capito che la sua versione non convinceva nessuno e che gli conveniva affrettarsi a rendere riconoscibile questo arabo. Zuhair Al Khat è dunque il nome e cognome del personaggio indicato dal legale di Giallombardo sabato sera ai magistrati? L'avvocato Enzo Lo Giudice aveva infatti consegnato fotocopia del passaporto del misterioso levantino: un legale di Bagdad, di cui si sa soltanto che ha una cinquantina d'anni.

In compenso ora sembrano molto più chiare le avventure finanziarie di Giallombardo in Svizzera. Il segretario di Craxi, in aula, aveva detto che la documentazione presentata da Di Pietro, proveniente dalle banche svizzere, è un falso. Eppure quei documenti dimostrano chiaramente che lui e sua moglie sono i beneficiari di due conti, Norange e Bulka, aperti nella filiale di Losanna della Bil lussemburghese.

C'è un carteggio tra le due banche che non lascia dubbi sulla paternità di questi conti. Il 2 aprile del 1992, poco prima delle elezioni, dalla sede centrale in Lussemburgo parte una lettera destinata ai colleghi svizzeri. «Segnaliamo che a tutt'oggi il beneficiario economico delle società Norange e Bulka non è più il signor Mauro Giallombardo, ma la signora Irene Cistelli (sua moglie, ndr.)». A Losanna prendono nota della comunicazione e il 6 aprile, con una nota di servizio interna, spiegano che i beneficiari dei due conti sono i coniugi Giallombardo. «Essendo Giallombardo sempre in viaggio, pensa di essere a rischio e ha intestato le società che detengono i suoi conti attivi all'estero alla moglie. In realtà gli unici beneficiari operativi dei due conti sono proprio il signore e la signora Giallombardo». I conti vengono definitivamente chiusi dopo le elezioni, il 25 maggio 1992, dopo essere stati abbondantemente alimentati e svuotati. Dall'estratto conto risultano tutti i movimenti di denaro, con voci in entrata dal 28 febbraio al 20 marzo del 1992, quando Giallombardo si dava da fare, tra gli imprenditori, per sollecitare contributi per sostenere la campagna elettorale del garofano. I quattrini piovono a fiumi, 8 miliardi e 300 milioni, tra cui sono ben riconoscibili il versamento, ammesso da Giallombardo, che fece l'industriale Stafforini, più di due miliardi e mezzo versati dal manager della Calcestruzzi (Gruppo Ferruzzi) Lorenzo Panzavolta e una robusta contribuzione di 4 miliardi che proveniva dalla Buc, la banca svizzera della Fiat, che poi fece girare questa cifra sul conto Ambest depositato in Lussemburgo. In parallelo si leggono i prelievi, che prosciugano il conto fino ad estinguerlo.

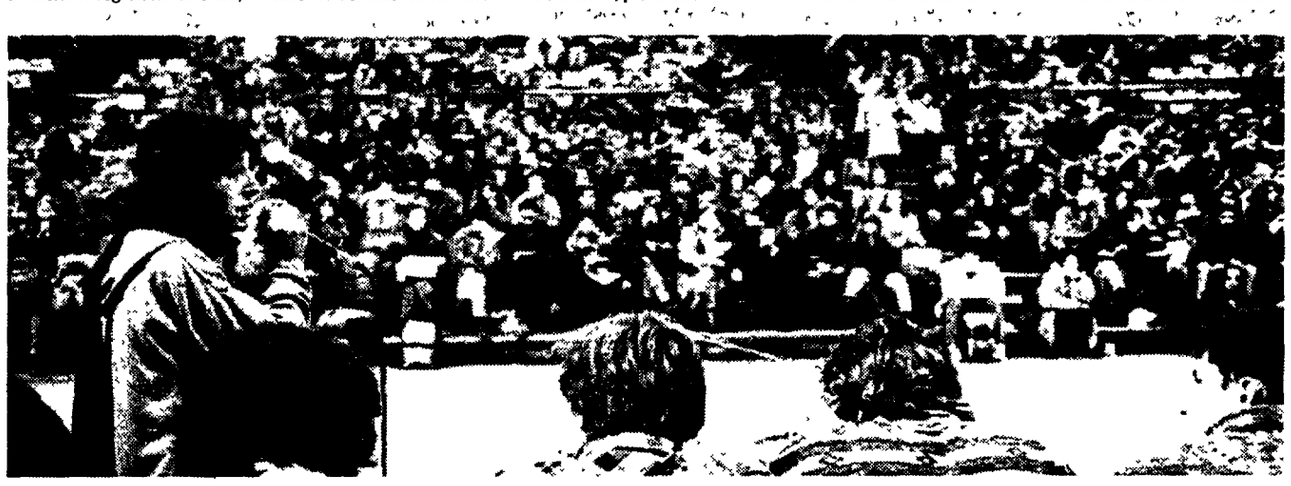
Le società a cui fanno riferimento i conti, Norange e Bulka, erano state create nel 1989. La Norange è panamense, intestata a due sconosciute signore, che hanno manovrato un fiume di miliardi: Diva Argelis Fatino De Donado, maggiorenne, sposata e dirigente, e Leticya Montoya, nubile, segretaria, entrambe domiciliate a Panama. La società, che ha tutte le caratteristiche di una scatola vuota, per statuto può operare in tutti gli sterminati territori di una finanziaria.

Giallombardo aveva detto in aula di non sapere nulla di queste società e dei relativi due conti: il numero di riferimento gli era stato dato da Balzamo e lui si era limitato a fornire le coordinate ai benefattori del psi.

Resta da accertare se la Merchand Italia, società di cui era titolare, è un paravento o se svolgesse effettive attività di intermediazione. Qui la parola di Giallombardo si scontra con quella degli imprenditori, che hanno spiegato senza mezzi termini che prima prendevano contatti con Craxi, per offrire contributi, poi passava Giallombardo che diceva: «Mi manda Picone». Offriva servizi inesistenti, attraverso la Merchand e chiedeva in cambio la firma di contratti di consulenza, pagata in moneta sonante.

Oggi riprende il processo, con la deposizione dell'ex ministro Paolo Cirino Pomicino.

Studenti provenienti da tutta Italia si sono riuniti per due giorni al Palasport di Firenze per discutere della riforma della scuola



A Firenze giovani arrivati da tutta Italia hanno discusso per due giorni di riforma e forme di lotta
Tanto rock e discussioni
Nuovo appuntamento il 27 febbraio a Roma

A suon di musica per parlare di nuova scuola

Il lungo fine settimana dei ribelli della Jurassic school si è concluso senza che siano state prese decisioni. Gli studenti medi arrivati a Firenze da tutta Italia si sono divertiti molto, hanno ascoltato musica, hanno discusso ma non sono riusciti a varare definitivamente il coordinamento nazionale del movimento di cui da tanto si parla. Un nuovo appuntamento nazionale: a Roma, il 20 febbraio.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
CECILIA MELI

FIRENZE. Non è arrivato Jovanotti, ha dato forfait anche Red Ronnie. Ma alla fine di un tour-de-force durato un intero fine settimana i ribelli della Jurassic school sono contenti. «È stato bello» mormora Jacopo, vent'anni, codino e sguardo pesto di chi ha da recuperare una ventina di ore di sonno.

Jacopo, assieme a una manciata di compagni, è tra gli organizzatori del primo happening nazionale degli studenti medi di tutta Italia, due giorni per discutere e divertirsi insieme organizzati con piglio manageriale e con qualche scivolone al Palazzetto dello sport fiorentino. Di fatto, però, ha potuto più la musica che la politica. Perchè se sabato, occupato da una lunga maratona di rock, è filato via senza problemi la giornata conclusiva è finita senza grandi decisioni concrete per il movimento. Una sola certezza: si replica, il 20 febbraio, a Roma.

Oggi sarà dura tornare sui banchi di scuola, per i tremila giovani sotto i vent'anni arrivati da tutt'Italia, da Milano, da Roma, perfino da Bolzano e da Bari. Un po' per la stanchezza, un po' per la noia di tornare alla routine dopo un week-end fuori della norma. Molti comunque, dopo una nottata passata in bianco, sono ripartiti alla volta di casa già ieri mattina. All'assemblea di ieri, un lungo fiume di parole iniziato la mattina presto per concludersi nel tardo pomeriggio, c'erano molti meno ragazzi di quelli presenti il giorno prima al mega-concerto, culminato con l'apparizione sul palco dell'idolatrato Pelù dei Litfiba. Ma era scontato, e se lo aspettavano gli stessi organizzatori. La stessa formula scelta, musica più politica, divertimento e «sbracamento» più impegno loro la vedono come tutt'altro che una contraddizione. Preparazione politica e voglia di far casino vanno di pari passo in questi ragazzi, che con ieri si sono presi una rivincita nei confronti dei più coccolati colleghi «grandi» dell'università.

Quello di Firenze, nelle intenzioni, è stato solo il primo appuntamento nazionale. L'assemblea ieri ha deciso di incontrarsi nuovamente a Roma, per far nascere definitavamente quel coordinamento nazionale di cui tanto si parla, e che per il momento è stato appena abbozzato. Dopo una ridda caotica di mozioni presentate, ritirate, accorpate, emendate gli studenti hanno delineato solo quella che dovrebbe essere l'organizzazione di base del movimento: una rete estremamente capillare che partendo da ogni scuola, tramite «l'autogestione» e «coordinamenti democratici aperti a tutti» faccia lievitare i bisogni dei ragazzi. Le rivendicazioni, gridate a piena voce nelle occupazioni a catena contro il vecchiume della scuola giurassica, sono note. Niente riforme alla Russo Jervolino, no alla «privatizzazione» e alla «controriforma della scuola», no alla discriminazione di ogni tipo, «all'autoritarismo e alla repressione», sì alla «piena gratuità dello studio» e all'«utilizzo autogestito delle strutture scolastiche».

Nella mozione si fa inoltre riferimento all'«unità con altri settori sociali in lotta dai lavoratori, ai cassintegrati, agli immigrati». «Non è stato facile mettere tutti d'accordo – ha ammesso alla fine Maria, diciottenne fiorentina – il documento è stato preparato dai rappresentanti di più di una decina di coordinamenti formatisi in varie città italiane».

Nel tardo pomeriggio il Palasport si è lentamente svuotato della colorata folla di ragazzi e ragazze con camicioni a quadri, stivaletti, capelli lisci e scriminatura in mezzo che fanno tanto Ali Mc Graw ai tempi di «Love Story». Agli organizzatori non resta che fare un bilancio del meeting, messo insieme «correndo su e giù come pazzi» e avvalendosi perfino dell'aiuti di un paio di mamme che lavorano nel campo delle pubbliche relazioni che hanno contattato i musicisti intervenuti (tutti rigorosamente gratis) e si sono preoccupate di ottenere i permessi necessari.

Con un biglietto di ventimila lire gli studenti hanno avuto il biglietto di ingresso, un cestino-pranzo con panini e acqua minerale e sette ore di musica con gruppetti sconosciuti e con i big Litfiba, Paolo Belli e i Nomadi. Per dormire sono state messe a disposizione alcuni tendoni delle associazioni di volontariato fiorentino, anche se tutti poi hanno tirato l'alba. Ce la farà il movimento a rifarsi delle spese? «Ne è valsa comunque la pena – dicono a una voce i ragazzi – Siamo cresciuti di più mettendo in piedi una cosa così che in cinque anni sui libri».

Forse la paura di un tumore ha provocato lo sterminio di una famiglia nel Lodigiano
«Rimarremo uniti per sempre»

Spara alla moglie e alla figlia Poi si uccide

Quattro parole, quattro proiettili. Una famiglia sterminata. Un artigiano di Lodi uccide la moglie e la figlioletta di sei anni, poi si spara in fronte. Eugenio Marazzina, 40 anni, ha compiuto il folle gesto nella notte fra sabato e domenica. Isabelle Belair è stata freddata con un colpo all'addome. Due proiettili, invece hanno raggiunto la piccola Charline. Uno le ha reciso la giugolare. Tre anni fa all'uomo era stato diagnosticato un tumore.

ROSANNA CAPRILLI

MILANO. «Rimarremo uniti per sempre». Quattro parole, una condanna a morte. Ha ucciso la moglie, la figlioletta, poi Eugenio Marazzina, 40 anni, ha rivolto l'arma contro di sé e ha concluso la tragedia con un colpo in fronte. Pochi secondi per distruggere un'intera famiglia.

La tragedia si è consumata, probabilmente sabato sera, in una villetta di Massalengo, nel Lodigiano. Forse, poco prima che la famigliola andasse a dormire. Le vittime, tutte e tre in pigiama, erano nella camera da letto. La prima a cadere sotto i colpi della Beretta 9x21 è stata Isabelle Belair, 30 anni, la moglie francese di Eugenio Marazzina. La donna è stata colpita a bruciapelo da un proiettile che l'ha raggiunta all'addome. Era sulla porta della camera. Poco distante, Charline, sei anni, accovacciata sul lettone, forse per ricevere le ultime coccole prima di andare a dormire. Eugenio ha puntato l'arma e ha sparato due volte. Un colpo si è conficcato nell'addome della piccola, l'altro nel collo, recidendole la giugolare. La tragedia ha avuto il suo epilogo con l'ultimo proiettile che Eugenio Marazzina si è sparato in mezzo alla fronte.

Una scena orribile quella che si è presentata al fratello di Eugenio, quando ieri, intorno alle 14,30 si è deciso a entrare nella villetta di via IV Novembre. Era tutta la mattina che Giuseppe Marazzina alternava le sue telefonate a quelle delle sorelle, Maria e Caterina. Sapevano che la famiglia era in casa, ma il telefono squillava a vuoto. Subito dopo pranzo l'uomo si è deciso. Ha preso le chiavi della villa e vi si è recato. Dalla finestra della camera filtrava una luce.

Poco dopo la via pullulava di lampeggianti delle Gazzelle. Il tenente Giuseppe Donnarumma, dingente della stazione di Lodi, che coordina le indagini, non sa dare risposta a quella tragedia. E neanche i cittadini di Massalengo, un paese di 2900 anime, se ne capacitano. «Erano una coppia unita, una bella famiglia», commentano increduli i vicini. Una famiglia apparentemente senza problemi. Di sicuro non economici. Isabelle, 30 anni, originaria di Nantes, conduceva un istituto di bellezza poco distante da casa; Eugenio era un piccolo artigiano, riparatore di elettrodomestici. I due si erano conosciuti una decina d'anni fa durante una vacanza in Spagna e poco dopo si erano sposati. Tre anni fa avevano traslocato nella nuova casa. «Una bella villa, tenuta molto bene», commentano i compaesani.

Ma nel 1991 una brutta malattia colpisce il giovane artigiano. Pare un tumore al sistema linfatico. L'uomo resta inattivo per un po' di tempo, si sottopone alle cure del caso, poi riprende a lavorare. Anche alcuni esami diagnostici recenti sembrano confermare il suo miglioramento Eppure il carattere di Eugenio, negli ultimi tempi, subisce un cambiamento. È sempre più cupo, soprattutto dopo il rientro delle vacanze natalizie che la famigliola aveva trascorso in Francia. Tornano il 4 gennaio e da allora, dicono i familiari, l'umore era peggiorato. Qualcosa di personale? Oppure durante quella vacanza, magari nuovi controlli sanitari avevano finito per allarmare l'artigiano? L'uomo temeva comunque una separazione dai suoi cari. Nella sua mente ha voluto impedirla con la folle carneficina. Era talmente determinato che sulla mensola dell'anticamera aveva preparato un'altra arma col colpo già in canna

Bolzano

Sessantenne accoltellata da studente

BOLZANO Sabato notte una vedova di 63 anni è stata uccisa a coltellate nel suo appartamento. La polizia cerca uno studente ventiduenne di Bressanone, Alexander. La polizia lo sta cercando ovunque. In estate aveva fatto il cameriere nel pub della vittima ed era diventato amico di famiglia. Sabato aveva chiesto ospitalità alla signora. Il corpo di Maria Harpf Kompatscher, questo il nome della donna, giaceva in un lago di sangue sul pavimento di casa, che è situata sopra la birreria. L'ha trovata uno dei figli, salito nell'appartamento a tarda ora. Il giovane, sconvolto, ha chiamato un'ambulanza e, insieme, la polizia.

Secondo i primi accertamenti, la signora Harpf è stata uccisa con un coltello da cucina. L'assassino sembra avere agito animato da una furia cieca, ha colpito la donna almeno sei volte, al collo, al petto, alla schiena. Poi, si è lasciato alle spalle tutto quel sangue e quell'orrore.

Il sospettato numero uno sabato sera era stato visto nei pressi del pub. Il ragazzo, pare, è affetto da turbe psichiche. Adesso è scomparso, lo stanno cercando.

Su di lui, dice la polizia, pesa un cumulo di indizi pesantissimi. Fra gli altri, questo: in casa della vittima, è stato trovato uno zaino del ragazzo. Quando gli agenti vi hanno frugato dentro, sono saltati fuori dei disegni: immagini lugubri di cadaveri e croci. Soprattutto, lo zaino conteneva indumenti macchiati di sangue.

Napoli

Via Caracciolo Un successo per l'«isola»

NAPOLI. Nonostante l'acquazzone che, ieri mattina, si è abbattuto sulla città, i napoletani hanno raccolto l'invito del sindaco Antonio Bassolino «Venite, dalle 8 alle 14, sul lungomare di via Caracciolo, finalmente chiuso al traffico automobilistico e trasformato in un'isola pedonale». Anche se il sole ha fatto capolino solo per alcuni minuti, è stata ugualmente una giornata di festa e di gioia soprattutto per migliaia di bambini, con musica e giochi. Per sei ore, «la strada più bella del mondo», senza quel fiume di latta, è tornata al suo naturale splendore E dopo la passeggiata, le migliaia di persone che hanno sfidato le avversità del tempo hanno potuto visitare il vicino museo Aragona Pignatelli e il famoso Acquano in villa comunale La presenza di centinaia di vigili urbani, che hanno scongiurato l'intasamento delle auto, dirottate sulla Riviera di Chiaia, non ha evitato qualche malumore tra gli automobilisti. Bassolino ha garantito che l'esperimento verrà sicuramente ripetuto ed esteso, anzi, anche ad altri quartieri della città. «Ho già chiesto al presidente del consiglio Ciampi un aumento del contributo di 10 miliardi destinato a Napoli per l'organizzazione del vertice G7 – ha affermato –. Con quei soldi potremmo rifare il *look* a via Caracciolo, alla Villa comunale, e sistemare anche i giardini antistanti palazzo Reale e il Maschio Angioino».